

Questi parlano, quelli sparano

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma è riuscito a dire anche una cosa giusta. Quando ha parlato degli «infiltrati» della Casa delle libertà andati anche loro a votare. È vero: sono coloro che si sono messi in fila ai seggi non per una provocazione, non per far vincere Bertinotti o Mastella, non su suggerimento di Adornato, Bonaiuti, Bondi, Cicchitto, i fedeli della vigilia, ma sono andati a votare perché ora sanno chi è il Cavaliere e come hanno sbagliato, alle ultime elezioni politiche, a votare per lui che non ha mantenuto le promesse, ha immiserito il Paese, ha pensato solo a se stesso, alle sue televisioni, con una legge appropriata, e alla Tv del servizio pubblico, ridotta in frantumi, e ha pensato a salvarsi nei tribunali facendo approvare dal Parlamento leggi su misura per toglierlo dai guai.

È accaduto persino nel collegio numero uno di Milano di cui Berlusconi è il deputato di fianco del fido Dell'Utri, il senatore, un privilegio che in Italia nessuno può vantare: ai seggi dei quartieri del centro della città sono stati visti donne e uomini che nel 2001 votarono per il premier e che nei primi anni della legislatura ne propagandavano i fidati le chiacchiere di venditore porta a porta. Ora hanno capito, l'hanno detto con semplicità e con umiltà. Anche gli abitanti di corso Magenta, di via Boccaaccio, di via Vincenzo Monti, di via XX Settembre dove è la villa berlusconiana degli incontri riservati, custodita a Ferragosto, anche se deserta, da quattro gazzelle della polizia di Stato, sono andati a votare alle primarie dell'Unione. Gli elettori del centrosinistra se li sono trovati al fianco, figliol prodighi, graditi ex di Forza Italia. Dev'essere sembrata una gran bella battuta, a Berlusconi, quella pronunciata domenica sera: «Il mio rivale vince quando vota solo la sinistra». È così sicuro Berlusconi, battuto già una volta da Prodi, di poter vin-

cere analoghe primarie della Casa delle libertà? Non sente sul collo il fiato di Casini e di Fini? Non è per questo che pervicacemente, rifiuta il confronto? I soldi sono suoi, solo di quelli s'intende. Anche a proposito delle primarie dell'Unione. Se n'è accorto subito e deve avere provato una grande invidia per la somma raccolta ai seggi, visto che molti hanno lasciato di più dell'euro convenuto. Povero Cavaliere. Si fa per dire. Domenica deve essere stata davvero una maledetta domenica per lui, venuta a rovinare una settimana scintillante: l'approvazione alla Camera di quel pasticcio che è la legge elettorale proporzionale, le dimissioni di Follini, testa pensante e critica, chieste e ottenute con arroganza padronale. Visto che nessuno ora si complimenta per le sue doti di statista, vista la malaparata la protesta dilaga nelle scuole, nelle fabbriche, negli uffici, ovunque, vengono indetti scioperi generali contro la legge finanzia-

ria. Un delitto impressionante avvenuto nel vestibolo del seggio elettorale per le primarie, sul corso principale di Locri: Francesco Fortugno, descritto come un uomo mite, pulito e appassionato, primario dell'ospedale, politico in nome della comunità, nelle file della Margherita, aveva appena votato ed era rimasto al seggio per scambiare quattro chiacchiere. Nelle scelte criminali mafiose tutto è simbolico e minuziosamente studiato. Questo assassino lo è in modo parossistico. La «ndrangheta uccide nel luogo della nuova politica, dice di no a quella politica, manifesta la sua onnipotenza, esprime, con quel killer che se ne va tranquillamente, la sua certezza di impunità. Fortugno è stato ucciso per tutto questo, agnello sacrificale di un impossibile mondo.

Berlusconi si è esibito in tutto il suo repertorio, contro i sindacati, il comunismo in agguato, eccetera. E delle primarie i suoi hanno detto che è una «pagliacciata». Intanto la 'ndrangheta torna a uccidere, nel luogo della nuova politica...

massa - la nuova ondata, il rigetto di Berlusconi - di liberi cittadini elettori svincolati, in grande maggioranza, dalle segreterie dei partiti che hanno fatto la loro parte, ma in questo caso la scelta di andare a votare è stata individuale, priva di ogni condizionamento o pressione. Liberatoria. Gli uomini della Casa delle libertà hanno parlato di «farsa», di «pagliacciata». Fini, con un sorriso sinistro, ha parlato di «arrocamento». Impagabile come sempre il ministro della Giustizia Castelli: «Una campagna politica in stile sovietico». E poi ha aggiunto (*La Padania*, 18 ottobre): «Tanto inchiostro versato, ma non è stato altro che la solita partita di giro. Coloro che vi hanno preso parte sono gli stessi che partecipano ai girotondi, fanno appelli sui giornali e creano associazioni di sedicenti giuristi». Quattro milioni e più di persone. Mentre simili governanti si dilettavano coi loro ludi, a Locri veniva assassinato dalla «ndrangheta Francesco Fortugno, vicepresidente del Consiglio regionale della Cala-

bria. Un delitto impressionante avvenuto nel vestibolo del seggio elettorale per le primarie, sul corso principale di Locri: Francesco Fortugno, descritto come un uomo mite, pulito e appassionato, primario dell'ospedale, politico in nome della comunità, nelle file della Margherita, aveva appena votato ed era rimasto al seggio per scambiare quattro chiacchiere. Nelle scelte criminali mafiose tutto è simbolico e minuziosamente studiato. Questo assassino lo è in modo parossistico. La «ndrangheta uccide nel luogo della nuova politica, dice di no a quella politica, manifesta la sua onnipotenza, esprime, con quel killer che se ne va tranquillamente, la sua certezza di impunità. Fortugno è stato ucciso per tutto questo, agnello sacrificale di un impossibile mondo.

I lettori sono al corrente dei fatti attraverso i servizi da Locri dei giornalisti dell'Unità e hanno avuto un quadro della situazione dagli articoli di Enzo Ciconte che è il maggiore conoscitore della storia politica e criminale calabrese (*Ndrangheta dall'Unità a oggi; Processo alla 'Ndrangheta*, saggi pubblicati entrambi da Laterza) e di Pino Arlacchi che con il suo libro *La mafia imprenditrice* (Il Mulino) contribuì più di vent'anni fa ad aprire molti occhi. Nel marzo di quest'anno la rivista *Limes* ha dedicato un suo numero alle mafie, con due esaurienti capitoli sulla 'ndrangheta. Si sa quasi tutto. Si conoscono i nomi delle 'ndrine, dei picciotti e dei capi, si conoscono le modalità dei traffici nostrani e di quelli internazionali, dall'Australia al Canada alla Colombia al Brasile agli Stati Uniti all'Europa al centro-nord dell'Italia. Si sa com'è impermeabile ai «pentiti» la famiglia mafiosa in Calabria composta di padri, di figli, di fratelli, nipoti, zii. Si sa qual è la potenza economica dell'organizzazione che è sempre stata sottovalutata. Si sa come l'occhuto controllo territoriale, pratico e politico, e l'uso raffinato del sistema finanziario in tempo di globalizzazione siano i puntelli mai disgiunti della 'ndrangheta politica che traffica in droga, armi si occupa di usura, di appalti, del pizzo generalizzato. «Esiste un problema di sovranità. La sensazione è che comandi la mafia, non certo gli amministratori onesti», ha detto al *Corriere della Sera* Vincenzo Macri, magistrato che fa parte della Direzione Nazionale antimafia e che da tutta la vita si occupa di questo fenomeno criminale e politico. La Calabria è una terra amara e nuda. Anche psicologicamente abbandonata, al contrario della Sicilia che, nonostante tutto, è protetta dai nodi della sua storia. Questo rende ancora più difficile il vivere e alimenta la voglia di fuga dei giovani. Si conoscono tante cose su questo pezzo d'Italia, dunque. La Locride, soprattutto, dovrebbe essere un problema nazionale, ma non lo è affatto e non da oggi. Forse, nel parlare e nello scrivere che si fa dopo un fatto atroce, non è stato ricordato quel che ha detto non molto tempo fa il ministro Lunardi: con la mafia bisogna convivere. Il nodo è proprio questo. Non tutti sono d'accordo con questa ipotesi che sembra un invito. E possono pagare con la vita.

Primarie, la forza di saper ascoltare

MARINA SERENI

Smultita la «sbornia» per il successo delle Primarie, resta in tutti noi la soddisfazione per aver contribuito a una fantastica giornata di partecipazione democratica e alla fortissima affermazione di Romano Prodi. Una festa di popolo, tante donne e uomini di tutte le età che hanno scelto di «esserci», di testimoniare in prima persona una domanda di cambiamento profondo nella guida del Paese e di unità nel centrosinistra. Le forze riformiste dell'Unione sembra abbiano compreso che l'esito delle Primarie impegna tutti a scelte conseguenti. Si è riaperta la prospettiva dell'Ulivo - che era stata congelata e sospesa - e questo consente di affrontare la sfida lanciata dalla Casa della Libertà con la modifica della legge elettorale opponendole non degli accorgimenti tecnici ma un serio progetto politico. All'arroganza della destra il centrosinistra risponde con un'alleanza larga, con un leader legittimato da oltre tre milioni di cittadini e con un progetto che ambisce a unire le diverse culture riformiste dando alla coalizione un forte baricentro politico.

Ma gli oltre quattro milioni di elettori ed elettrici che si sono recati ai seggi hanno prima di tutto espresso un'enorme voglia di partecipazione. E hanno indicato un'idea della politica opposta a quella di Berlusconi: una politica fatta da pochi, un leader forte di un grande potere mediatico e finanziario, un popolo di telespettatori molto più che di cittadini, un linguaggio «semplice» ai limiti della rozzezza. Fassino ha usato un'espressione che condivido appieno parlando di un «felice incontro tra partiti e società civile». Bene. Il risultato delle Primarie ci dice che una presunta contrapposizione tra partiti e società civile non c'è, ma anche che esiste un grande giacimento di disponibilità all'impegno politico e sociale che soltanto a certe condizioni si rende utilizzabile. Quali sono queste condizioni? In primo luogo la capacità dei partiti e delle forze organizzate di aprirsi alla società e di ricercare un contatto diretto con gli elettori e le elettrici. Le televisioni e i giornali sono importanti (e anche per le Primarie lo sono stati!) ma non possono sostituire la comunicazione diretta. Assemblee, seminari, incontri pubblici, feste, volantaggi, casa per casa, banchetti ai mercati, lettere, e-mail, telefonate, sms: è impossibile censire le centinaia di migliaia di iniziative che hanno prodotto lo straordinario risultato di domenica. Tutte insieme hanno disseminato l'informazione necessaria per coinvolgere i cittadini, al Nord come al Centro e al Sud del Paese. L'organizzazione dei partiti ha funzionato da catalizzatore di una reazione a catena che ha messo in moto moltissime persone sprigionando una eccezionale fantasia organizzativa. In questi giorni da tante parti è venuto un riconoscimento per l'im-

pegno e la forza organizzativa dei Ds. Sia tra quanti hanno sinceramente lodato lo sforzo delle nostre strutture a livello nazionale e nel territorio, sia tra quanti - come il ministro Giovanardi - hanno evocato la «macchina organizzativa» dei Ds in termini dispregiativi, mi sembra rischiosi di prevalere una lettura parzialmente distorta secondo cui i Ds sarebbero «ancora» un partito con una grande organizzazione, ereditata dalla tradizione del Pci. In realtà i Ds sono «di nuovo» un partito in grado di mettere in movimento una forza organizzata notevole, frutto però di trasformazioni che hanno investito in profondità la relazione tra i gruppi dirigenti, gli iscritti, i simpatizzanti, gli elettori. La stabilità e solidità di una base organizzativa di circa 600.000 iscritti non deve perciò trarre in inganno. Da almeno quattro anni, da Pesaro in poi, è in atto un processo di nuovo investimento sul partito e di rinnovamento - anche generazionale - dei gruppi dirigenti che ha consentito di sperimentare modalità nuove di organizzazione, di ricercare nuovi strumenti e canali di comunicazione con una società più complessa, più esigente nei confronti della politica. È questo processo di apertura e innovazione della nostra forma e cultura organizzativa che ci ha permesso di essere pronti alla sfida delle Primarie e che oggi può farci cogliere l'enorme potenzialità di questa esperienza.

Gli elettori e le elettrici dell'Unione il 16 ottobre ci hanno dato volentieri un po' del loro tempo e molti di loro probabilmente sono disponibili a darcene ancora. D'altra parte l'esperienza delle nostre feste dell'Unità, alle quali contribuiscono decine di migliaia di volontari non iscritti ai Ds che ora hanno l'associazione «Io ci sono», ci aveva già indotto in questa direzione. Chi è venuto alle Primarie ci ha poi dato volentieri un po' del proprio denaro e anche questo ha un significato. Per la politica buona e trasparente, quella che serve a cambiare la vita, a costruire un Paese più giusto, a dare più fiducia e più speranza ai cittadini sono disposti a contribuire anche finanziariamente. D'altra parte il successo della nostra campagna di autofinanziamento «Io ci credo» aveva già dimostrato una generosità molto significativa tra gli elettori non iscritti al nostro partito. Insomma le Primarie ci dicono che i partiti sono insostituibili per l'organizzazione della democrazia e che possono essere tanto più forti quanto più sanno essere attenti e aperti a ciò che è fuori di loro, quanto più si radicano nella società e si occupano dei problemi veri delle persone e delle comunità. Il 16 ottobre è accaduto un fatto grande e davvero nuovo. Si è aperta una pagina che può contribuire a rafforzare e rinnovare la democrazia e il sistema politico italiano. Spetta a noi cogliere questa opportunità.

Responsabile nazionale Organizzazione DS

Ulivo, unità senza ultimatum

NICOLA ZINGARETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Cioè con gli attuali livelli di integrazione europei e mondiali è possibile, per la politica, prescindere dall'esistenza di strumenti globali dell'agire? E sempre su questo, dopo anni di amministrazione Bush che hanno contribuito non poco a distruggere ogni ambizione di politica multipolare, non si pone anche per la politica il dovere, direi l'obbligo, di rafforzare quegli strumenti e network ancora troppo deboli, che oggi, nel 2005 la politica si è data? Sono domande semplici che, se vogliamo fare sul serio, dobbiamo mettere sul tavolo, senza trucchi, come classe politica riformista che ha il dovere di dare all'Italia una forza nuova e strategica della democrazia e non un espediente elettorale legato alla contingenza. La mia risposta: essere parte di un network mondiale, e non solo europeo, è una condizione fondamentale e irrinunciabile per qualsiasi soggetto che abbia l'ambizione di voler essere davvero una credibile forza di trasformazione. Oggi, di fronte ai processi di globalizzazione e di costruzione di una nuova statualità europea, o si ha la forza di accettare questa sfida o semplicemente non si è. Da qui, e non tanto da una nostalgia ideologica, nasce l'importanza della nostra adesione all'Internazionale socialista e al PSE. È un motivo, permettetemi di usare questa categoria, «moderno» e non legato al passato. Perché l'Internazionale non è, come diceva Brandt già nel 1990, un «superpartito» con un capo, una identità, o, peggio, un partito guida. L'Internazionale è, aggiungeva Bran-

dt, «una comunità di lavoro formata da partiti che restano indipendenti e sovrani, che tentano, attraverso discussioni e scambi di esperienze, di trovare punti di incontro». Questo modello ha garantito una flessibilità e ha proiettato l'Internazionale verso il futuro e ha permesso a tanti movimenti, che con la tradizione socialdemocratica non centrano proprio niente, di farne parte. Oggi siamo organizzati perché il mondo ha bisogno di forti strumenti di regolazione che la politica deve offrire. E oggi l'Internazionale Socialista, con la sua rete di 161 partiti membri in 118 Paesi, è il più grande forum progressista mondiale. Certo, ancora non basta. È proprio il consolidamento del rapporto con il partito democratico americano rappresenta una delle sfide decisive per il futuro dell'Internazionale Socialista, la sfida che oggi, in questo mondo globalizzato, le forze di progresso del mondo non possono eludere o rimandare. Già oggi la fondazione per la politica estera dei democratici è membro dell'Internazionale ma molte resistenze devono e possono essere superate da una parte e dall'altra. Non si può chiedere ai Democratici di aderire all'Internazionale in forma strutturata, non si può trascurare la forma e la storia peculiare del partito democratico americano, la sua dimensione espansiva ma non aggregante, il suo punto di vista globale ma non sovranazionale. Ugualmente superficiale (o strumentale) è l'atteggiamento di chi vorrebbe viceversa liquidare il modello organizzativo e l'identità politica dell'Internazionale «solo» in nome dell'irrisolto rapporto con gli USA. Nessuno può pretendere di ignorare quello

che la parola socialista rappresenta negli USA (e non in Europa): una diffidenza istintiva, il retaggio di un secolo di conflitti. Molti leader americani hanno tuttavia spiegato che il vero problema non è il mutamento del nome: per la loro stessa struttura politica sarebbe difficile pensare ad una «adesione» dei democratici americani ad una qualsivoglia internazionale, e inoltre nessun candidato presidente Usa, alla vigilia delle elezioni, accetterebbe di far parte di un'organizzazione della quale fanno parte i partiti socialisti europei. Il suo elettorato, ancora alla fine del 2005, non lo capirebbe. La strada da intraprendere è dunque un'altra ed è in parte già segnata. Senza fretta né scorciatoie: ora, in una prima fase, bisogna continuare ad intensificare

maggiore aderenza al gruppo socialista. Una unione delle realtà alternative e antagoniste alle destre europee, alle quali contengono la leadership dei singoli Paesi. La prova è nei fatti: in tutti e 25 i Paesi dell'Ue la sfida per il governo avviene in confronti e contrapposizioni tra partiti e coalizioni che hanno come soggetti principali le forze che aderiscono al PPE o al PSE. Seguono le formazioni minori dell'Internazionale Liberale, divise tuttavia tra centrodestra e centro-sinistra, e poi la Sinistra Europea e i Verdi. Nel mondo ce ne sono altri? Sì, certo. C'è l'Internazionale Liberale, di cui fa parte per l'Italia il partito di Valerio Zanone, e alla quale è iscritto come «full member» il gruppo parlamentare dell'Alde. E c'è il Partito Democratico Europeo che conta sei membri: oltre alla Margherita e l'Udf di Bayrou, partiti della Lituania, di Cipro, della Repubblica Ceca e dei Paesi Baschi. Eppure, a questo punto del discorso, di norma si dice: ma è il PSE che deve muoversi, aprirsi al nuovo, contaminarsi alle nuove culture politiche che avanzano. È una affermazione giusta, ma per dividerla appieno occorre fare chiarezza. Dire che le forze socialiste e progressiste europee non devono fermare la loro ricerca di innovazione politica è giusto, ma anche ovvio. Del resto, il motivo vero di questo rinnovamento, il suo motore, non saranno certo i richiami esterni di politologi o intellettuali, ma piuttosto un'esigenza che nasce dall'interno dei paesi stessi. Se, di fronte alla densità dei conflitti e all'altezza delle sfide poste dallo scontro politico nei singoli Paesi, le forze del socialismo europeo vorranno continua-

re ad essere grandi forze democratiche, baluardi popolari, di difesa di idee e valori progressisti, la tensione al cambiamento sarà incessante e naturale. Ciò che lo spinge e lo spingerà a cambiare sarà la semplice ambizione a voler continuare a rappresentare milioni di cittadini, e vincere. Insomma, evitiamo falsi problemi. Il tema aperto è un altro: il problema siamo noi italiani. I riformisti italiani hanno la colpa, perché di colpa si tratta, di non essere riusciti ad offrire, all'inizio del nuovo secolo, alla democrazia italiana ma anche al mondo e all'Europa che ci guarda in apprensione, quel forte e unitario soggetto delle forze riformiste presente in tutte le democrazie avanzate del mondo. Abbiamo certo le nostre ragioni, ma anche - perché non ammetterlo - le nostre rendite, i nostri piccoli egoismi. La sfida oggi è dunque quella di riannodare i fili senza presunzioni egemoniche, ma anche senza diktat o ultimatum. La richiesta che ci viene rivolta di uscire dalla famiglia socialista come condizione per avviare un processo unitario è dunque se non un errore, una forzatura e non è in fin dei conti da valutare solo come un attacco ai DS. Riflettiamo: questa richiesta in realtà indebolisce e isola il soggetto stesso che vogliamo costruire. Superiamo, dunque, le rigidità e gli ultimatum. L'importante è impegnarsi a costruire una nuova cultura politica. Lavoriamo per cercare nuove soluzioni; si potranno trovare forme di raccordo, di presenza e partecipazione per le forme specifiche che la nostra storia italiana richiede. L'importante è rispettare e capire le ragioni degli altri senza pregiudizi e omissioni. Il resto verrà.

Uscire dalla famiglia socialista? Un errore che indebolisce il soggetto che vogliamo costruire

al massimo e a tutti i livelli le operazioni e gli scambi con i democratici per poi, in un secondo momento, costruire luoghi permanenti di confronto. Spazi di discussione e confronto: un rapporto organico, ma senza strutture formali e organigrammi. Nel PSE in Europa, si trovano, si organizzano, lavorano insieme le principali forze progressiste e riformiste dei 25 Paesi membri dell'Unione Europea, da alcuni giorni anche della Romania e Bulgaria i cui parlamentari a

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>IO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Sies S.p.A., Via Santi 87 Pordenone (PN) ● Litossid, Via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN) ● Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 20 ottobre è stata di 134.448 copie</p>			